



Monza, 13 novembre 2012

*Prof. Giovanni Cesare Pagazzi*

## **E quando la Parola sta in silenzio?**

Inizio questa mia riflessione partendo da una pagina del Vangelo di Giovanni: il processo romano di Gesù di fronte a Pilato, personaggio al quale Giovanni dedica una particolare attenzione. (A questo proposito vi segnalo il volume di Don Roberto Vignolo: *I personaggi del quarto Vangelo*, edito da Glossa).

### **Il silenzio di Gesù di fronte a Pilato: verità e memoria**

Nel suo interrogatorio Pilato pone alcune domande a Gesù e una delle prime è: "Che cos'è la verità?" E Gesù, che poco prima aveva dichiarato di essere venuto al mondo "per rendere testimonianza alla verità", alla domanda non dà nessuna risposta, o meglio, risponde con il silenzio. Da notare che quello della verità è uno dei filoni che attraversano tutto il quarto Vangelo: "egli era la luce vera", "io sono il pane del cielo, quello vero", "io sono la via, la verità, la vita" sono le espressioni che punteggiano il percorso del quarto Vangelo.

C'è poi un'altra domanda di Pilato, sempre rivolta a Gesù: "Di dove sei?". Anche questa domanda attraversa il quarto Vangelo. Al cap.9, nell'episodio della guarigione del cieco nato, i capi dei sacerdoti dicono di Gesù: "Costui non sappiamo neanche di dove sia", a cui il cieco guarito ribatte: "Ma proprio questo mi meraviglia, che non sappiate di dove sia eppure mi ha aperto gli occhi". Pilato pone la domanda ma non dà a Gesù il tempo di rispondere, perché si affaccia fuori ad arringare la folla. Le due domande sono seguite dalla "silenzio" di Gesù.

Questo silenzio è stato diversamente interpretato. Per alcuni Gesù non dà una risposta perché Pilato non l'avrebbe capito;

per altri, essendo stato scritto il Vangelo per i credenti, questi sapevano benissimo che era Gesù stesso "la verità" e "da dove" Egli veniva realmente, cosa che Pilato non poteva capire; oppure, più correttamente, bisogna pensare che "il silenzio di Gesù" è la risposta più autentica alle domande di Pilato. Il termine greco usato da Giovanni a indicare "la verità" è *alètheia*, che alla lettera indica lo "svelamento", il sollevamento di un velo, che "nasconde" la realtà. Al riguardo sono molto interessanti le espressioni del teologo Bultmann e del filosofo Heidegger. Quest'ultimo, in particolar modo, fa notare come il termine greco significa anche "non dimenticanza" e mette in gioco "la memoria", che a sua volta impegna non solo la mente ma anche gli affetti, il "cuore"; da notare che il termine "ri-cordare", "ri-cordo", in italiano, e "par coeur", in francese, mettono sullo stesso piano cuore e memoria. La memoria impegna anche la nostra fisicità, le nostre "membra", come ci richiama il termine un po' antico "rimembrare", quasi a mettere insieme le membra del nostro essere, della nostra identità. Dimenticare, perdere la memoria significa perdere la propria identità. La "non-dimenticanza" del termine greco che indica "la verità" comporta la conservazione e la difesa della propria identità. Questo forse spiega come la civiltà occidentale abbia sempre dato grande importanza alla memoria e oggi gran parte della tecnologia contemporanea è orientata a conservare, potenziare e allargare la memoria. Il pericolo di un eccessivo peso della memoria sul piano esistenziale è che troppa memoria rende quasi impossibile il perdono e, d'altra parte, si può presentare come il surrogato della fede nella resurrezione.

È significativo come nell'Antico Testamento la memoria è presentata come prerogativa dell'azione salvifica di Dio. Alle origini, quando la prima umanità si abbandona al peccato, Dio "si ricorda di Noè" e lo salva dal castigo del diluvio. E così, più tardi, Dio "si ricorda del suo popolo" che soffre schiavo in Egitto e lo salva per mezzo di Mosé imponendo a sua volta di "essere ricordato" con uno scambio di memoria. Dio "dimentica", perde la memoria, quando vuole "perdonare" i peccati del suo popolo, come quando fa tornare Israele dall'esilio babilonese: "Ho dimenticato i tuoi peccati". Allo stesso modo deve fare Israele ogni cinquant'anni nell'anno del "Giubileo", condonando tutti i debiti e liberando gli schiavi, anche se Israele "dimenticherà" di mettere in pratica questo comando.

### **Il Padre dimenticato e silenzioso: complementarità fra parola e silenzio**

Passiamo adesso ad un'altra pagina del Vangelo: al capitolo 15 di Luca. La parabola del figliol prodigo o del Padre misericordioso. Il figlio che chiede la sua eredità considera il padre già morto e quindi intende cancellarlo completamente dalla propria memoria e, andando in un paese lontano, rompe ogni legame col padre e con la "patria". La distruzione completa della memoria viene effettuata con la dissipazione dell'eredità ricevuta, quando il figlio rimane senza niente, senza quei beni che aveva ricevuto dal padre e che in qualche modo glielo ricordavano. Con la perdita dei beni perde anche l'ultimo promemoria che poteva ricordargli il padre, ma nello stesso tempo perde la propria identità di figlio di un notevole, costretto adesso a contendere il cibo con i maiali. È la fame, la carne, che lo costringe a "ricordarsi" del padre.

In tutta questa vicenda desta stupore l'incomprensibile silenzio del padre che quasi capisce che per il figlio egli "è ormai morto" e i morti non parlano. Tale silenzio facilita la dimenticanza, la perdita della memoria del figlio.

Gli esegeti fanno notare la grande capacità narrativa di Gesù, che in questa parabola rende vivi i personaggi, e la forza drammatica del racconto, fino alla fine "a sorpresa" con la comparsa in scena del figlio maggiore. Il racconto è talmente avvincente che quasi mette da parte colui che lo racconta, come un film che coinvolge lo spettatore in maniera tale da fargli dimenticare il regista. È questa una delle caratteristiche delle opere e dei capolavori artistici. Il racconto parla ma colui che racconta - la Parola - "fa silenzio".

Questo fatto ci fa notare come parola e silenzio non sono realtà "alternative" ma complementari: la parola è accolta nel silenzio; il racconto, la parola nasconde colui che racconta, che diventa "silenzio". Ebbene gran parte della vita pubblica di Gesù ci viene presentata come silenzio. Le parabole, i racconti occupano la parte maggiore e mettono in disparte - in silenzio - il narratore. La Parola si fa silenzio. Questa riflessione si aggiunge al fatto, ancora più sconvolgente, costituito dai trent'anni trascorsi da Gesù nel nascondimento di Nazareth, durante i quali "la Parola non dice una parola" (tranne le poche frasi del Vangelo di Luca). Nei primi secoli i cosiddetti vangeli apocrifi hanno cercato di riempire con fatti o detti di Gesù questo lungo silenzio della Parola. A ben vedere, tutta la vicenda di Gesù ci si presenta come un fiume di silenzio dall'inizio fino alla morte e alla sua sepoltura. Ai circa trent'anni della vita privata di Nazareth, di cui i vangeli non riportano alcuna parola, si aggiungono i circa tre anni della cosiddetta vita pubblica che, come si è visto, è caratterizzata in buona parte da racconti e parabole dietro cui il narratore - La Parola - quasi si nasconde: tutto precipita nel racconto della passione, morte e sepoltura, a cui è dedicata una particolare attenzione (specie a quest'ultima). Con la sepoltura di Gesù la Parola non è più disponibile: su di essa cala il "silenzio tombale".

### **Il silenzio come eccesso di presenza di vita**

Vorrei adesso spostare l'attenzione dalle pagine bibliche verso la nostra esperienza del silenzio nella quotidianità della nostra esistenza: il silenzio dei nostri organi, del nostro corpo quando "stiamo bene". Se godiamo di buona salute, noi non ci accorgiamo neanche dei nostri organi, non li sentiamo, quasi "ce ne dimentichiamo". Finché funzionano bene non li sentiamo, ma quando cominciano ad avere e a darci qualche problema, allora tutto cambia: cessa il loro "silenzio" e "si fanno sentire".

Il silenzio come segno di benessere, tuttavia, non ci deve fare trascurare l'altra faccia del silenzio nel campo delle nostre relazioni. Basta considerare le espressioni del linguaggio quotidiano: "il muro di silenzio", il "silenzio omertoso", il "silenzio tombale", il "gelo del silenzio" e simili, senza dimenticare che possiamo godere del silenzio della contemplazione, della preghiera, dello studio, del riposo e così via. Alcune circostanze della vita impongono il silenzio: ci fanno mancare le parole. Una disgrazia, una tragedia, o anche la bellezza straordinaria di un'opera d'arte ci

lasciano "senza parole", ci impongono il silenzio.

### **La parola che sa di silenzio (Mc 15,29-38)**

Torniamo ai testi biblici e precisamente al momento culminante della missione di Gesù: la passione del Vangelo di Marco. Questo Vangelo può essere considerato come un ponte con due arcate che poggiano su tre pilastri: il battesimo di Gesù, la trasfigurazione e la crocifissione e morte di Gesù. Ognuno di questi pilastri è formato da due elementi, uno di natura cosmologica con valore rivelativo e un intervento esplicito del Padre. Nel battesimo i cieli si squarciano (elemento cosmologico) e il Padre proclama: "Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!". Nella trasfigurazione, la nube (elemento cosmologico) avvolge gli astanti e la voce della Padre ripete: "Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!". Nella passione, "all'ora sesta si fa buio su tutta la terra": è l'elemento cosmologico che attesta la presenza di Dio, è un buio che non nasconde ma rivela la presenza di Dio, è una teofania, che in pieno mezzogiorno rivela Dio che oscura il sole su tutta la terra e che è presente sul calvario accanto al Figlio. Il Padre non ha abbandonato il Figlio sulla croce ma è lì, nel sacramento della nuvola che oscura il sole. E se Gesù grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", non rimprovera il Padre perché lo ha abbandonato ma - secondo il testo del salmo citato da Gesù - perché, pur essendo presente, non dice una parola, rimane in silenzio. Il lamento di Gesù è il primo versetto del salmo 21 che lamenta appunto il "silenzio di Dio". È come se Gesù si lamentasse del silenzio della Padre dinanzi alle accuse e alle beffe dei crocifissori; è come se dicesse: "Sei qui, perché non dici niente? Perché non dici, come le altre volte 'questi è il mio Figlio prediletto?'".

Poco dopo, Gesù "emise un forte grido e spirò". Gesù grida ma non a vuoto; grida perché c'è "chi ascolta", perché sa che il Padre è lì ad ascoltarlo e ad ascoltarlo "in silenzio", perché il Figlio è "la Parola da ascoltare in silenzio". Più c'è il silenzio più, e meglio, si ascolta la parola; e questo vale anche per noi. Il silenzio del Padre ha reso possibile, e tuttora rende possibile, che il Figlio-Parola parli (e gridi) in maniera che possiamo ancora ascoltarlo, non solo, ma anche noi possiamo, come il Figlio, pregare, gridare e lamentarci di Lui.

La risposta della Padre verrà ma più tardi per mezzo del centurione: "Veramente costui era il Figlio di Dio".

### **Il Logos silenzioso che fa memoria del Pro-Logo**

Tornando all'inizio, all'interrogatorio di Pilato, che domanda: "Ma tu di dove sei?". Gesù non risponde, o meglio, risponde con il silenzio, come a dirgli: " Vengo dal silenzio. Io sono la Parola e vengo dal silenzio".

Il silenzio è la dimensione e la categoria universale che rende possibile l'ascolto di tutto quello che sentiamo: parole, suoni, rumori, musica, preghiere, bestemmie... Possiamo sentire tutto perché qualcuno fa silenzio, sta sempre in silenzio in maniera che ci dimentichiamo di questo silenzio che rende possibile l'ascolto. Il silenzio di Gesù come risposta alle due domande di Pilato va letto in questa prospettiva: è Gesù stesso la risposta e questo Pilato non lo sa, ma lo sa bene il lettore credente.

In senso universale, tutta la creazione va vista nella dimensione del silenzio. È il silenzio che rende possibile l'esplicitarsi all'ascolto di ogni creatura. L'atto della creazione può essere visto come l'esplosione di un infinito silenzio che rende possibile il suono della voce di tutte le creature. Il silenzio è la voce e la presenza di Dio che rende possibile il dispiegarsi della vicenda cosmica.

Concludo con un riferimento al memoriale lasciato da Gesù per essere ricordato dai suoi: l'Eucaristia, il "sacramento del silenzio" nel quale Egli è totalmente presente, ma in una maniera così completa da farsi quasi "dimenticare" e scomparire. Il cristiano è chiamato a "fare memoria" di questa presenza-silenzio del Figlio, e quindi anche del Padre, con la propria vita.\*

---

\* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e omissioni.